

LEZIONE¹

(traduzione di Gianfranco Marrone)

I. Le scienze della natura si occupano del mondo come tale; le scienze dell'uomo si occupano del mondo per quel che significa. È questo il denominatore comune delle scienze umane. Tra queste la semiotica trova il suo posto, non tanto come *leader*, ma come luogo di riflessione e di coordinamento della comunità delle persone che, da un lato, credono che la vita umana abbia un senso e, dall'altro, pensano che occorra dare all'umanità un senso. Tutto questo in fondo è una banalità, ma è anche il punto di partenza necessario della riflessione. In altre parole – credo – è indispensabile riunire nella vita due cose apparentemente diverse: comprendere il senso e dare del senso. Al termine del mio percorso personale di ricerca mi sono accorto che in realtà la semiotica porta a un'assiologia. L'assiologia è la ricerca dei valori, la ricerca delle condizioni per le quali, in questo mondo disumanizzato, i valori possono apparire. La semiotica non è un'ideologia, ma la ricerca del modo in cui si formano le ideologie, in cui l'umanità potrebbe ritrovare un po' di quel senso che sta perdendo.

II. Sembra che nella mia vita io abbia pronunciato, e poi scritto, due frasi importanti le quali, grazie al loro carattere un po' letterario, hanno avuto un certo successo. La prima è: «è estremamente difficile parlare del senso e dire su di esso qualcosa di sensato»². Si tratta di un piccolo gioco di parole che oltrepassa i limiti della disciplina. È il problema del senso come evidenza, come qualcosa che esiste, ma anche come ricerca della razionalità, del modo in cui parlare del senso. Se il senso è nell'ordine della metafisica – ossia

1 Trascrizione della lezione inaugurale tenuta in occasione del primo seminario "I maestri della ricerca", organizzato dalla Scuola internazionale di scienze umane, che si è tenuto a Palermo dal 27 al 30 aprile 1987.

2 *Del senso*, trad. it. p. 7.

al di là della fisica, al di là di quei fenomeni che si possono toccare, sperimentare, verificare – il problema è: come parlare delle cose di cui non possiamo dir nulla? Da qui la difficoltà e al contempo la necessità di parlarne. Questa necessità è del resto un'evidenza. Infatti se prendete il contrario della parola 'sensato', ossia 'insensato', cosa vorrà dire 'sprovvisto di senso'? Vuol dire assurdo, contraddittorio, folle. In un mondo assurdo, folle è colui che non procede alla ricerca del senso.

Allora, come parlare del senso? L'unica soluzione è la *parafrasi*, ossia utilizzare parole che parlano di altre parole, chiedersi 'che vuol dire?'. Tutte le scienze umane sono scienze della parafrasi. Non facciamo altro che prendere testi, monumenti, comportamenti umani, domandarci che cosa significhino e poi cercare di parafrasarli, di esprimerli in maniera più corretta. Da qui deriva l'idea di razionalità: il problema è quello di come organizzare, non il senso, ma il discorso sul senso. Probabilmente semplifico molto, ma alla fin fine è proprio così che vengono costruite le scienze umane. Non direi che la semiotica abbia il diritto di parlare in nome delle scienze dell'uomo a partire da un punto di vista esterno. Semmai le scienze umane hanno al loro interno un momento prettamente semiotico in cui ci si interroga sulle forme del senso.

La seconda frase che ha avuto successo, grazie al filosofo Paul Ricoeur, è la seguente: «è probabile che il fenomeno linguaggio in quanto tale sia misterioso, ma non ci sono misteri nel linguaggio»³. Mi riferisco a Ricoeur nonostante possa sembrare che lui dica il contrario. Ma non è così: un mondo di significazione è organizzabile, comprensibile; è al di là delle parole, al di là dei discorsi significativi che può esserci il mistero. Mettendo tra parentesi tutto questo, lasciando a ciascuno il suo posto e la sua fede, è necessario cercare insieme il modo di parlare del senso come di una cosa che possiede – e questa è una professione di fede – una certa razionalità. In caso contrario, se non si riconoscono la o le razionalità, bisogna presupporre una metalogica, al di là di ogni logica e di ogni organizzazione matematica o altro, in cui l'uomo va alla deriva e non si ritrova più. Come gli antropologi sanno bene, la razionalità, la ragione è qualcosa, per quanto minuscola, che ci permette di tenere la testa fuori dall'acqua.

Si arriva così all'idea che la semiotica sia contemporaneamente immanenza e costruzione. Di solito si oppongono queste due cose dicendo che, dal punto di vista ontologico, c'è una differenza tra chi

3 *Semantica strutturale*, trad. it., p. 69.

considera che il senso sia immanente al linguaggio, nelle parole, e chi, come i costruttivisti, ritiene che tutto il linguaggio sia costruito, che la scienza sia costruzione. Queste due tendenze non sono secondo me contraddittorie: il senso in quanto evidenza è immanente, è la descrizione del senso che è costruzione. E il modo di avvicinare questo problema decide dell'avvenire della ricerca.

Che cosa significa costruzione? È il problema che ci si pone quando si vuol descrivere qualcosa. I fenomeni di significazione non possono essere riconosciuti e descritti che in rapporto a una certa distanza che si prende da loro, attraverso un linguaggio disciplinato che deve essere costruito. Ma come costruire questo linguaggio disciplinato, organizzato? Al di là del termine che si usa per indicarlo, quel che non può venire meno è la *coerenza*: è necessario che le parole vengano messe l'una accanto all'altra, che si incollino insieme, che facciano senso. In questo modo la coerenza riunisce immanenza e costruzione. È questo il problema della riflessione teorica.

III. Come si pone la questione per le scienze dell'uomo? Direi che la costruzione e l'utilizzazione della teoria è, tra i problemi delle scienze dell'uomo, quello che ha causato la più grande disillusione. La questione è stata il fulcro dell'organizzazione dell'Ecole des hautes études en sciences sociales di Parigi: dalla fondazione dell'Ecole si era immaginato un grande centro di 'matematica sociale'. L'idea era che bisognasse applicare lo strumento matematico ai problemi sociali e umani in modo da offrire un metalinguaggio appropriato per la loro descrizione. Sono passati quarant'anni e i toni sono cambiati: la teoria da sola non arriva a toccare la realtà, il vissuto, la concretezza delle cose. Eravamo stati troppo ambiziosi, volevamo sopprimere quella distanza enorme che separa la matematica come oggetto ideale dalla realtà vissuta.

L'esempio di una teoria linguistica che è stata di moda per una quindicina d'anni – il chomskismo – è da questo punto di vista eccellente. Chomsky ha voluto costruire una teoria a partire da un certo numero di postulati ipotetico-deduttivi e ha cercato di toccare, a partire dalle strutture profonde, le strutture di superficie. Quel che è riuscito a fare è in realtà di giustapporre gli oggetti matematici alla realtà e ai suoi dati: e questo non ha prodotto alcuna grammatica. Parlo del passato perché il chomskismo era un'esperienza seducente che abbiamo vissuto tutti pro o contro, che si è talmente imposta che non si osava pronunciare parola al di fuori di essa. È un'esperienza da cui bisogna apprendere delle cose, di cui bisogna conservare

certi elementi fondamentali: anche le creazioni teoriche servono a qualche cosa.

Difendo un po' la mia causa perché molto spesso sono stato considerato un teorico. Ma io sono un teorico mio malgrado. Se la semiotica – come dicevo prima – perviene a un'assiologia, a una ricerca dei valori, la descrizione e la teoria stessa devono a loro volta produrre un'operatività: devono, molto banalmente, servire a qualcosa.

IV. Sentiamo spesso parlare di *teoria*. Di conseguenza questo termine è talmente svalutato che qualsiasi cosa, qualsiasi modello, qualsiasi riflessione possono essere eretti subito a *teoria*. Recentemente ho proposto molto seriamente, per quel che riguarda l'estetica della cucina, una teoria del piccante. Come dire che potremmo pensare anche una teoria dei calci nel sedere. La parola 'teoria' è talmente deteriorata che non si sa più cosa voglia dire.

Bisogna allora cercare un linguaggio delle descrizioni dove un gatto viene designato come il nome di 'gatto' e tutti i gatti del mondo hanno lo stesso nome. È quel che chiamo *discorso tassonomico*. Quel che manca agli storici, agli psicologi, ai sociologi – motivo per cui essi non arrivano a comprendersi tra loro né a generalizzare il proprio sapere – sono i principi di classificazione che possono permettere, per esempio, di prendere il petrolio e confrontarlo con un triangolo. Quel che manca, insomma, sono i criteri di non-comparabilità.

Darò un esempio che proviene dalla grande scuola storica delle *Annales*. Qualche anno fa un laboratorio di ricerca storiografica ha lavorato sulla definizione della città nel Medioevo. Dopo alcuni anni di seria ricerca scientifica hanno deciso che bisogna chiamare 'città medievale' un agglomerato che ha per lo meno diciannove campanili. Perché non venti o diciotto? È la stessa questione della comparazione tra il petrolio e del triangolo. Non si può parlare di feudalesimo, per esempio, senza avere in via preliminare parametri comuni a tutta l'umanità mediante i quali ogni cultura appare nella sua specificità complementare. Tutto ciò è sin troppo conosciuto e non insisterò sull'argomento. Se ne ho parlato è perché si tratta di un interesse comune a tutti gli studiosi di scienze umane, ma anche perché in tal modo si pone il problema della cosiddetta formalizzazione.

Nel mio lavoro non cerco di formalizzare, ma soltanto di formulare bene il discorso. Si tratta di due cose ben diverse poiché, in effetti, non abbiamo ancora gli strumenti adeguati per formalizzare. Possia-

mo cercare di definire in maniera univoca le cose per potere comunicare tra noi e sapere di cosa ciascuno parla. Questo è il discorso tassonomico, il discorso che permette la classificazione. Le esigenze che si pongono alla teoria non sono quelle di una teoria formalizzata ma di una teoria concettuale. Pensare che oggi si possa formalizzare una teoria senza passare per la concettualizzazione è un grave errore. Per contro bisogna accettare con modestia l'idea che la semiotica è una teoria in cui i concetti sono, per quanto possibile, definiti o interdefiniti, dove ogni studioso contribuisce a questa costruzione di un discorso in cui si sa di cosa si sta parlando. In questo caso si può immaginare la teoria semiotica come qualcosa di generale, come qualcosa che mira alla generalità e non alla falsificazione. Una teoria concettuale non è falsificabile, si può semmai espandere o restringere. Non è un *corpus* di concetti chiusi e formalizzati che si può accettare o respingere in un solo colpo. Questa è la posta.

Prendiamo l'esempio dell'enunciazione. Il filosofo inglese Austin ha osservato che nella lingua ci sono verbi performativi che designano le *performances*. Benveniste, a partire da questa idea, ha costruito la teoria dell'enunciazione, opponendo due cose: l'enunciazione e l'enunciato. Il discorso che preferisco è l'*enunciato*, l'atto mediante cui lo proferisco è l'*enunciazione*. Si tratta di una coppia di concetti molto semplice, elegante, dove entrambe le cose hanno una loro importanza, in quanto complementari. È come per gli scacchi: ci sono due modi per guardare una partita. Il primo considera il gioco che si svolge nella scacchiera, il secondo affronta le strategie dei due giocatori, uno di fronte all'altro. Sono due punti di vista diversi e al contempo complementari. Perché dire allora che la linguistica è finita, che c'è soltanto l'enunciazione, l'atto di parola, etc. e che l'enunciato non ha più alcuna importanza? In realtà una teoria della significazione deve comprendere entrambi gli aspetti, cercare di integrare le problematiche, non di escluderle.

Una cosa analoga accade con certi sviluppi della psicologia cognitiva. Accanto ad essa si sviluppa una teoria della logica dell'azione. Ma per quale motivo la dimensione cognitiva dei fenomeni deve essere esclusiva e in contraddizione con una teoria dell'azione? Dipende da noi che lavoriamo nelle scienze umane trovare le strade che permettano di riunire le due cose, di integrarle in modo non incoerente in un unico insieme teorico.

V. Si dice che la teoria semiotica può assumere la forma generativa. Cosa significa generativa? Si può prendere un tavolo e dire che si tratta di un'asse con quattro piedi con funzioni diverse. Ma è possibile definirlo anche inserendolo in generale nel mobilio, in relazio-

ne agli altri mobili. E c'è infine un terzo modo: quello di dire come le cose sono state fatte. L'atteggiamento generativo consiste appunto nel dire innanzitutto come le cose arrivano a essere formate, come vengono costituite. È un approccio empirico e nello stesso tempo scientifico che cerca di risolvere i problemi del 'come'. Esso cerca di andare dal semplice al complesso: prima deve descrivere cose semplici e poi, a poco a poco, renderle più complesse sulla base di un preciso percorso *ab quo ad quem* che chiamiamo, appunto, *generativo*. È la continua interrogazione che cerca di sapere in quali condizioni si può assistere all'apparizione dell'oggetto, quali sono le condizioni ben ordinate affinché l'oggetto possa essere descritto.

Cos'è infine, in questo senso, la semiotica? È una teoria delle condizioni necessarie alla produzione del senso o alla 'presa' del senso. Anche qui c'è una falsa opposizione: la metà dei semiologi pensano che sia più importante il momento della ricezione, l'altra metà che invece sia più importante la produzione. Entrambi gli orientamenti arrivano in ultima analisi allo stesso punto. Così, se si prende in considerazione il percorso generativo, ci si rende conto che non è possibile coglierne la totalità: si tratta in qualche modo di tagliarlo in pezzi per rendere le cose più chiare. Questi pezzi sono i *livelli* di profondità. Sembra qualcosa di artificiale immaginare due o più livelli: ma è una questione di comodità; è l'operatività che decide della profondità dei livelli.

Questo principio si iscrive in tutta l'episteme del ventesimo secolo. Sia che prendiate Freud con le strutture latenti e le strutture manifeste, Husserl con il noumeno e il fenomeno, la linguistica danese con le strutture immanenti e le strutture manifestate, o anche Chomsky con le strutture profonde e le strutture di superficie, c'è in tutte le scienze umane del nostro secolo lo stesso principio di interpretazione secondo cui per spiegare i propri oggetti bisogna ricorrere a un livello più profondo della realtà. Si tratta di un pensiero che cerca di semplificare i problemi. Cosa si ottiene in questi casi? Un insieme di *stati*. Questi stati evidentemente sono operazionali: se avete degli stati la questione che vi si pone sarà come sovrapporli gli uni con gli altri. È quel che si chiama la *conversione*. Bisogna immaginare quindi procedure di trasformazione che servono per passare da uno stato all'altro. Evidentemente potete aumentare il numero degli stati e diminuire quello delle trasformazioni. O viceversa: diminuire il numero degli stati e aumentare quello delle trasformazioni. Il rapporto è inversamente proporzionale.

Tutto questo non vuole criticare una teoria o un'attitudine particolari; si tratta infatti dell'indirizzo generale del sapere del ventesimo secolo, le basi su cui riposa tutta la costruzione del progetto scientifico delle scienze dell'uomo.

VI. Tornando adesso alla questione del carattere operativo della teoria semiotica, occorre ribadire che questo problema può essere trattato o in termini filosofici astratti o, al contrario, in termini assolutamente pratici. Escludendo la prima ipotesi, la mia professione di fede è che non è possibile cominciare dalla teoria perché in tal modo non si arriva mai a toccare la realtà; ma nello stesso non è possibile conservare il carattere pratico della descrizione se non si costruisce la teoria. La vera teoria per tutte le scienze umane non può essere che una *teoria della pratica* o *delle pratiche*; cosa che potrebbe essere resa con il termine marxista di *praxis*. Il tragitto può essere induttivo o deduttivo, ascendente o discendente, a seconda delle terminologie e dei punti di vista. In effetti bisogna partire dai fatti per poi generalizzarli e arrivare a un altro livello dove si incontrano altri fatti.

È stata una conquista della linguistica la definizione della nozione operativa di *livello*, che può e deve servire da esempio a tutto l'insieme delle scienze umane. Le cose si trovano a uno stesso livello quando, per definirle, si ricorre ad altre cose che si trovano a un livello immediatamente superiore o immediatamente precedente. Ma non è possibile saltare di livello: non è possibile parlare del tavolo e mettere in questione l'esistenza di Dio; non ha senso! Quel che ho già chiamato discorso tassonomico è quindi basato sulla concezione dei livelli di *pertinenza*, quella pertinenza che è stata definita dalla tradizione europea della linguistica. Penso che sia possibile con molta facilità applicare questo metodo a una qualsiasi disciplina delle scienze umane e ritrovare dopo un po' di tempo un livello minimo di scientificità. Se il principio di pertinenza è rispettato il lavoro di ricerca scientifica funziona, porta a qualcosa. In caso contrario ci si limita a giocare come dei bambini.

VII. Come è noto la semiotica è cominciata con l'analisi delle fiabe russe di magia fatta da Vladimir Propp e dei miti bororo fatta da Claude Lévi-Strauss. Si è cominciato con la fase degli schemi narrativi, dell'articolazione semplice dei discorsi. Si trattava di un notevole passo avanti rispetto alla critica impressionista, anche se — come si è compreso in un secondo momento — avevamo scelto un

tipo particolare di discorsi, quelli in cui le strutture narrative più o meno coincidono con le strutture discorsive. Da qui i problemi che si sono posti per quel che riguarda il racconto. Da qui, soprattutto, il successo della semiotica tra i medievisti: se in America i principali semiologi sono medievisti, è proprio perché nel loro campo di studi il metodo semiotico funziona perfettamente.

Per comprendere i testi un po' più complessi occorre considerare il divario tra, poniamo, il discorso di Proust o di Calvino e le strutture narrative. La considerazione di questo divario non implica una critica della semiotica. Nella fase dell'infanzia di questa disciplina abbiamo cercato di comprendere gli universali narrativi attraverso realizzazioni discorsive. Bisognava partire da esempi semplici per cogliere quel che è permanenza e quel che è variazione. Adesso il grande problema è il discorsivo, ossia i problemi di competenza, la questione delle modalità, delle strategie dei punti di vista. Tutto questo non è che la continuazione del lavoro già svolto sulle strutture semio-narrative semplici, che sono da considerare come universali, primitive, costanti. Le variabili passano invece per il soggetto dell'enunciazione: non sono più, certamente, le proprietà generali dello spirito umano, ma le caratteristiche particolari di soggetti specifici, di discorsi idiolettali o sociolettali propri a comunità culturali determinate.

È per questo che il concetto di *schema narrativo canonico*, formulato inizialmente a proposito dello studio del racconto, va sostituito con quello di *programma narrativo*: un insieme minimo di concetti dove si trovano un soggetto, un oggetto di valore e la mira del soggetto che si dirige, con una sorta di protensività, verso il valore. In tal modo il soggetto viene definito da questa sua tensione verso il valore. L'universo è un universo di valori in cui il soggetto ha certe possibilità di scegliere tra essi. Ci sono valori economici, valori morali, valori estetici verso cui noi soggetti tendiamo senza posa offrendo volta per volta risposte diverse. Con l'introduzione della problematica del valore si semplifica la grammatica narrativa: da un lato c'è il soggetto competente e dall'altro ci sono gli universi di valori, universi assiologici verso cui il soggetto tende. Entra in causa così una concezione della società definita come insieme degli universi di valore; e i soggetti vivono in essa cercando ciascuno la propria uscita dal labirinto.

Lo scopo della semiotica, ma anche delle altre scienze umane, è appunto quello di aiutare i soggetti nella loro continua ricerca. Sarà forse una professione di fede, ma credo che la nuova fase che si apre a noi semiologi sarà un'avventura assiologica.